

PORTAMI VIA

Giuseppe, proprietario insieme al fratello di una piccola tipografia, incontrava Lisa a messa ogni domenica. Lisa era davvero una ragazza bellissima, di una bellezza selvatica, non comune. Lunghi capelli biondi incorniciavano il suo volto pallido e imbronciato, e due occhi neri le solcavano la fronte, come fessure verso un mondo lontano, sconosciuto.

Lei e il suo bambino particolare erano sulla bocca di tutti. Un giorno qualunque, sui gradini della chiesa dove avevano appena ascoltato l'omelia del prete, Giuseppe trovò il coraggio di rivolgerle la parola.

"Ciao!" "Ciao." "E questo bel bimbo come si chiama?" Domanda pleonastica. Giuseppe sapeva perfettamente come si chiamasse. "Marcus." "Marcus è davvero un nome molto bello!" "Andiamo Marcus, è ora di andare a casa." "No, aspetta. Senti, domani c'è il Carnival di Mat. Vi andrebbe di venire? So che non frequenti molto la gente del paese, e non ti biasimo, ma... il carnevale qui è davvero molto divertente." "No, non so nemmeno chi tu sia. Io non parlo con gli sconosciuti." "Mi chiamo Giuseppe, ho una piccola tipografia in via Roma. Ti vedo spesso passeggiare per il centro con il tuo bambino, e ti invidio un po'.

È da tanto tempo che vorrei un figlio, ma non trovo mai la donna giusta. Voi ragazze siete tutte complicate, tutte così forti e coraggiose, e io, beh, sono solo un semplice tipografo. Però c'ho questi occhi che vedono le cose giuste, e tu e il tuo bambino siete semplicemente giusti e belli e io vorrei solo aiutarvi come posso".

Un gesto gentile. A cui se ne aggiunsero molti altri. Lisa e il bambino scelsero di dare fiducia a quest'uomo dall'aria mite. Parteciparono al Carnival di Mat. Marcus si travestì da giullare. Gli piacque molto girare indisturbato per il paese, senza lo sguardo indagatore della gente, che non capiva perché un bambino potesse avere capelli e sopracciglia e pelle color luna piena. Giuseppe si offriva spesso di stare con il bambino e col passare del tempo Lisa cominciò a coltivare la fiducia nel suo cuore.

No, non era innamorata, ma lui le parve un buon padre per Marcus. Il bambino ultimamente lo vedeva così spesso che prese addirittura a chiamarlo papà. Lisa pensò che fosse cosa buona e giusta mettersi con Giuseppe.

Dopo qualche mese di frequentazione, e con la benedizione della prozia, con la totale e tiepida assenza dei rispettivi famigliari, i due si sposarono e Giuseppe, che scoprì come l'idi di non poter generare figli suoi, adottò il piccolo Marcus. Anche Giuseppe aveva delle doti particolari; egli poteva prevedere il futuro, e leggere nel cuore delle persone.

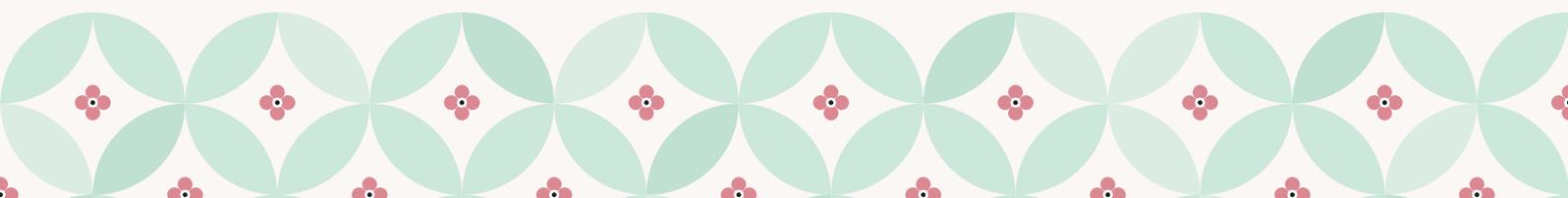
In uno dei suoi tanti e vividi sogni vide persino la propria morte. E infatti, una decina di anni dopo, si ammalò. Furono anni molto difficili perché il bambino provava per il padre un amore incommensurabile. In lui, ogni sua inquietudine trovava pace. In lui, ogni sua stranezza diveniva diamante allo stato grezzo. Non fu facile per Marcus separarsi dal padre, ereditare la tipografia e i debiti. Anche Lisa si era molto legata a Giuseppe. Con i suoi ventisette anni scarsi, era ancora una bambina, e per certi versi, dipendeva ancora da lui.

Marcus era un bambino straordinariamente maturo per la sua età. A dodici anni era molto, molto più alto della madre, un vero e proprio gigante.

Si esprimeva in modo particolare, strabuzzando gli occhi leggermente, ogni volta che qualcuno pronunciava la parola "casa". Leggeva come un selvaggio, ed era curioso.

Quando il padre si ammalò, Marcus ebbe una crisi. Sognò di librarsi in volo, come un dragone, per raggiungere il padre nel luogo dove gli arcobaleni vanno a morire. Cominciò ad interessarsi alla magia. In qualche modo sentiva di dover comunicare con il padre, ma non ci riuscì. Giovanni morì un lunedì d'agosto, col sole che scaldava l'aria a suon di sferzate di fuoco.

Per far tornare i conti Lisa ormai faceva la donna di servizio a tempo pieno e, all'occorrenza, anche la prostituta. Era una donna libera, e non avrebbe mai chiesto dei soldi al fratello di Giuseppe, col quale era



in causa da tempo per via dei debiti della tipografia. Con la famiglia di Lisa i contatti si erano interrotti subito dopo la sua fuga verso le montagne. Quando i genitori vennero a sapere del bambino furono in qualche modo sollevati dalla scelta di Lisa di allevarlo altrove, lontano dalle malelingue. Si sa, Milano può diventare tutt'a d'un tratto una città molto piccola. Specialmente se la madre resta incinta a quattordici anni, e il suo cognome è Caprotti.

Per Orazio, Lisa ormai era solo un ricordo. Frustrato nel suo desiderio di diventarne l'amante, subito dopo la sua partenza aveva interrotto completamente ogni tipo di comunicazione con lei. Non vi era lettera o telefonata di Lisa che avrebbe potuto riparare ciò che si era eternamente rotto fra i due. Con un moto di grave autolesionismo, ma non senza la compagnia d'un altrettanto insoddisfatta Lisa, Orazio si sposò con Rosa, una ragazza più giovane di lui di appena tre anni, anche lei pittrice disoccupata, dando alla luce due belle bambine brune, Maria Catena e Caterina.

Durante la festa di compleanno di una delle figlie, alcuni bambini s'intrufolarono nella taverna di casa. Giocavano nel garage del padre di Maria Catena e Caterina, quando il pallone finì per colpire uno scatolone impolverato, posto all'ultimo piano di una scaffalatura disordinata, che cadendo rivelò una terrificante scoperta: due dita umane, ormai quasi ossa in decomposizione, e una rosa rossa, una candela nera e due biglietti inceneriti, uno con due nomi ormai sbiaditi e l'altro contenente la dicitura "Cogli la mia rosa d'amore, regala il suo profumo alla gente. Cogli la mia rosa di niente."

Erano le parole di una canzone di Rino Gaetano, che anche negli anni '70, a Rosa, sua moglie, piacevano moltissimo.

Uno dei bambini presenti alla festa riferì l'accaduto ai propri genitori, che andarono a denunciare il fatto ai carabinieri. La casa venne perlustrata da cima a fondo. Quando la scatola fu trovata, Orazio confessò: "Li ho uccisi io. Potete arrestarmi" Si arrese con grazia al proprio destino.

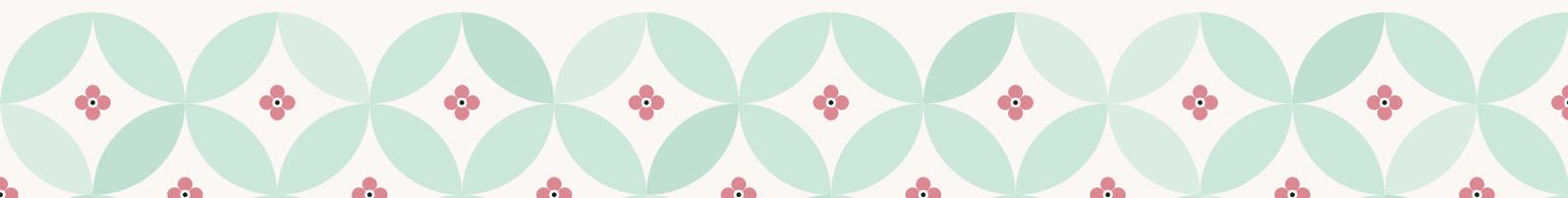
Disse di averli ammazzati lui, così, in modo crudele, e di averli gettati nel fiume perché avevano violentato una ragazza di cui lui era innamorato ai tempi del liceo, di nome Lisa. Lui sapeva. Sapeva di quel tardo pomeriggio invernale, e del suono delle urla di Lisa. Lo sapeva perché la ragazzina teneva un diario. Ci scarabocchiava i suoi pensieri e qualche illustrazione, perdendo amabilmente il tempo della sua gioventù tra una lezione e l'altra. Durante un intervallo, a scuola, Orazio ebbe modo di sbirciare le due ultime pagine, e apprese il fatto. Non lo aveva mai fatto prima di quel momento, ma in quei giorni Lisa era indecifrabile, una maschera di cera. Non c'era modo di parlare con lei, così, a classe vuota, pensò di leggere i suoi ultimi pensieri. Era un modo di fare l'amore con lei, con la sua mente. Ma ciò che lesse, distrusse ogni poesia. Lisa era stata ferita, ferita per sempre, rovinata. La rabbia lo assalì, e pensò alla vendetta. Pensò al cranio sfondato di De Carli e al sangue di Lorenzi, che sgorgava dalla giugulare, ma non ne parlò con anima viva, fino a quel momento. Nemmeno con lei.

Mentre il figlio di Lisa recitava una preghiera, il campanello suonò per tre volte. Lisa aprì la porta, ed il giovane carabiniere mostrò il distintivo. Fu condotta a Milano, dove mancava da almeno un decennio, e costretta a subire un lungo interrogatorio. Marcus fu affidato alle cure di Ildi e invaso da mille pensieri.

Lisa confermò alla polizia di essere stata violentata, quel tardo pomeriggio di tanti anni fa. Fu informata della confessione di Orazio, ma la donna sapeva che non poteva essere stato lui. Non ne sarebbe mai stato in grado. Lei lo conosceva. Non lo aveva mai amato, ma lo conosceva bene.

Orazio disse alla polizia che il figlio di Lisa era certamente frutto della violenza dei due porci adolescenti. Così, a Marcus e a sua madre fu imposto il test del DNA. Questo metodo così innovativo per l'epoca venne impiegato per la prima volta negli Stati Uniti in un caso di immigrazione, e subito dopo in un caso di stupro, anche se a New York nel processo contro J. Castro la corte scelse di rendere inammissibile l'analisi del DNA, subendo così quest'ultima una momentanea battuta di arresto.

Per motivi legali, si doveva sapere di chi Marcus fosse figlio. Lisa avrebbe potuto ricevere un indennizzo piuttosto cospicuo da parte di una delle due famiglie, Lorenzi o De Carli. Ma il test del DNA rivelò a



Marcus di non essere figlio né dell'uno, né dell'altro. Quello di Ignoto, il padre del bambino, era un sangue molto raro, e fu molto difficile stabilirne la provenienza. Le analisi, ai tempi in cui scriviamo, non hanno ancora portato ad un risultato certo.

“Portami via, sulle ali del vento.

Mai triste sarò, se non tornerò.

Portami via dove non v'è tormento.

Con te resterò. Mi manchi da molto tempo.”

